

Stereotipi razzisti e barbarismo africano: gli imperi coloniali e la linea del colore (secc. XV-XVII)

Fausto Ermete Carbone

La conquista di nuove terre e l'acquisizione di una dimensione imperiale intercontinentale causò, in pressoché tutte monarchie europee coinvolte nel processo di colonizzazione del Nuovo Mondo, mutamenti significativi nel sistema politico, economico e sociale. Ci furono riforme amministrative e nuove leggi che impattarono in maniera significativa sul versante sociale, avendo delle ricadute importanti tanto sul versante culturale quanto su quello antropologico. La società si adattò alle trasformazioni indotte dall'espansione coloniale, ed anche le istituzioni più antiche non poterono esimersi dall'adeguarsi a questo epocale cambiamento. La schiavitù, istituzione plurisecolare, fu pienamente coinvolta in questo processo evolutivo e ciò causò conseguenze rilevanti per la formazione dei sistemi schiavisti nel Nuovo Mondo. La concezione giuridica, sociale, culturale ed antropologica di tale istituzione cambiò notevolmente, trasformandosi da una schiavitù legata alle lotte religiose a una schiavitù capitalistica, razziale e discriminatoria¹.

Già nel corso del XV secolo, il processo di colonizzazione del continente nero portò alla nascita di stereotipi sui popoli africani. Questi preconcetti contribuirono ad accelerare il processo de-umanizzazione degli africani, favorendo la loro riduzione in schiavitù e il loro sfruttamento come forza-lavoro trainante degli imperi europei che stavano emergendo.

Nelle cronache portoghesi e spagnole scritte durante le prime fasi del periodo delle scoperte geografiche, ci sono molti riferimenti riguardanti le usanze e le tradizioni africane, che spesso venivano percepite dai colonizzatori europei come incomprensibili e in contrasto con la loro morale e cultura. La struttura delle società africane e i loro costumi venivano considerati come la prova che i popoli del continente nero fossero inferiori, guidati da istinti primitivi, e non compatibili con le società civilizzate, come si definivano quelle europee.

L'idea che gli africani fossero inferiori e per natura destinati ad essere ridotti in schiavitù si diffuse rapidamente tra le potenze europee già durante le primissime fasi

¹ Sull'impatto politico, sociale, culturale e antropologico delle prime fasi dell'espansione coloniale europea si vedano, tra gli altri, B.L. Solow, *Capitalism and slavery in the exceedingly long run*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 1987, vol. 17, fasc. 4, pp. 711-737; B. Waites, *Europe and the Americas*, in Id., *Europe and the Third World*, Palgrave, London 1999, pp. 24-58; B.L. Solow, *The Economic Consequences of the Atlantic Slave Trade*, Lexington Books, Lanham 2014, capp. I-II; A. Higginbottom, *Enslaved African Labour in the Americas: from primitive accumulation to manufacture with racial violence*, in «Revista de Estudos e Pesquisas sobre as Américas», 2018, vol. 12, fasc.1, pp. 22-46.

del processo di espansione coloniale². Questo processo di de-umanizzazione della popolazione africana si verificò in modi diversi e con intensità variabili in tutti gli Stati europei coinvolti nel processo di colonizzazione delle nuove terre scoperte.

Le grandi potenze colonizzatrici – Portogallo, Spagna, Francia e Inghilterra – diedero infatti vita, nel corso del tempo, ad un vero e proprio complesso ideologico-culturale atto a giustificare la schiavitù, utilizzando la presunta barbarie degli africani come una sorta di pilastro concettuale attorno al quale erigere un sistema sociopolitico marcatamente discriminatorio. Il processo che condusse alla formazione di tale sistema fu estremamente complesso e presentò momenti di stallo e accelerazione. Comprendere le varie fasi di questo percorso significa capire le ragioni che hanno portato gli europei a tracciare una linea del colore, ovvero a separare lo status giuridico dei bianchi da quello dei neri, facendo divenire i primi la classe dominante nelle colonie e relegando i secondi in uno stato di sottomissione sempre più profondo e irreversibile.

Le prime fasi di questo processo si attestarono molto prima della scoperta dell'America. Nel XV secolo, i portoghesi avevano già iniziato l'esplorazione della costa occidentale dell'Africa. Durante i loro viaggi lungo il litorale atlantico del continente nero, avvennero le prime deportazioni di schiavi africani in Portogallo³. Non è casuale, probabilmente, che proprio assieme all'arrivo di un numero sempre più cospicuo di assoggettati iniziassero a diffondersi nella società lusitana gli stereotipi e i preconcetti legati al presunto barbarismo dei popoli africani. Esemplificativo di ciò fu un episodio avvenuto nel corso del 1444, quando una nave carica di schiavi – catturati dall'esploratore e mercante Lanzarote de Freitas – arrivò nel porto di Lagos. Il cronachista reale Gomes Eanes de Zurara si soffermò particolarmente nel raccontare tale evento nella sua *Crónica dos feitos notáveis que se passaram na conquista de Guiné*⁴. L'analisi del racconto fatto dal cronachista può essere utile per comprendere i mutamenti ai quali in precedenza si faceva riferimento.

Nella narrazione, Zurara scrisse che la folla radunatasi sulle banchine per seguire lo sbarco reagì con orrore e sdegno dinanzi al trattamento disumano e brutale riservato agli schiavi che scendevano dalle imbarcazioni. Tale reazione è molto importante perché mette in luce un elemento sul quale è necessario riflettere: nonostante la schiavizzazione degli africani fosse un fenomeno tutt'altro che sconosciuto nella società lusitana del XV secolo, il fatto di usare su di loro una

² A. J. R. Russell-Wood, *Iberian Expansion and the Issue of Black Slavery: Changing Portuguese Attitudes, 1440 – 1770*, in «The American Historical Review», 1978, vol. 83, fasc. 1, pp. 16-42; R. Blackburn, *The making of New World slavery: from the Baroque to the Modern, 1492-1800*, Verso, London 1998; D. Eltis (ed.), *Slavery in the Development of the Americas*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

³ K. B. Wolf, *The "Moors" of West Africa and the Beginnings of the Portuguese Slave Trade*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 1994, vol. 3, pp. 463-464.

⁴ G. E. De Zurara, *Crónica dos feitos notáveis que se passaram na conquista de Guiné por mandado do Infante D. Henrique*, introducion e notas pelo académico de mérito Torquato de Sousa Soares, Academia Portuguesa da História, Lisbon 1981, pp. 142-145; 150-152.

violenza spropositata veniva reputato un atto biasimevole. Coloro che giunsero sulle banchine di Lagos non erano avvezzi ad assistere a simili comportamenti⁵. Anche lo stesso cronachista si diceva commosso da quella pietosa visione, profondamente scosso dai momenti in cui i negrieri separavano i mariti dalle mogli, le madri dai figli, i fratelli dalle sorelle, con dei modi che parevano quelli utilizzati per guidare una mandria di bestiame.

Eppure, tra le righe della *Crónica*, Zurara pareva, per certi versi, giustificare questa pratica poiché necessaria a salvare le anime degli assoggettati africani. L'autore della cronaca, infatti, affermava che attraverso la schiavitù gli uomini e le donne provenienti dal continente nero avrebbero potuto conoscere il vero Dio ed essere convertiti al cristianesimo. Solo attraverso la conversione al cattolicesimo, questi "figli di Adamo" avrebbero potuto abbandonare i loro costumi barbari⁶.

Parafrasando le parole di uno dei cronachisti lusitani più importanti del XV secolo, solo abbracciando il vero Dio, gli africani sarebbero riusciti a redimere la loro esistenza corrotta, a purificarsi dalla maledizione che Dio aveva scagliato su di loro⁷ e che era simboleggiata dal colore nero, ossia il colore del peccato, della loro pelle.

I preconcetti e i pregiudizi riguardanti i popoli africani, la loro rappresentazione come barbari e infedeli, non circolavano solo nelle cronache di viaggio o nella corrispondenza privata di alcuni dei personaggi protagonisti dello slancio coloniale lusitano. All'inizio degli anni Cinquanta del XV tale sistema pregiudiziale sarebbe stato avallato da tre bolle papali. Nel 1452, con la bolla *Dum Diversas*, papa Nicolò V oltre ad accordare ad Afonso V la possibilità di condurre guerra agli infedeli africani, avallò anche la loro riduzione in schiavitù («illorumque personas in perpetuam servitutem redigendi»)⁸.

⁵ M. Tymowski, *The Cultural-Psychological Aspects of the Presence of African Slaves in Portugal in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in «Acta Poloniae Historica», 2013, vol. 107, p. 56.

⁶ G. E. De Zurara, *Crónica dos feitos notáveis que se passaram na conquista de Guiné por mandado do Infante D. Henrique*, introducion e notas pelo académico de mérito Torquato de Sousa Soares, Academia Portuguesa da História, Lisbon 1981, p. 150-152.

⁷ M. Maestri, *Zurara: A Crónica da Guiné e os Primórdios do Racismo Anti-Negro*, in C. Pereira, N. Viana, *Capitalismo e Questão Racial*, Corifeu, Rio de Janeiro 2011, pp. 33-53.

⁸ «Nos igitur considerantes, quod contra Catholicam fidem insurgentibus, Christianamque Religionem extinguere molientibus, ea virtute, et alia constantia a Christi fidelibus est resistendum, ut fideles ipsi fidei ardore succensi, virtutibusque pro posse succinti detestandum illorum propositum, non solum obice intentionis contraire impediunt, si ex oppositione roboris iniquos conatus prohibeant, et Deo cui militant, ipsis assistente perfidorum substernant molimenta, nos, que divino amore communiti, Christianorum charitate invitati, officiique pastoralis stricti debito, ea quae fidei, pro qua Christus Deus noster sanguinem effudit, integritatem, augmentumque respiciunt, nobis fidelium animis vigorem, tuamque Regiam Majestatem in hujusmodi sanctissimo proposito confovere merito cupientes, tibi Saracenos, et Paganos, aliosque infideles, et Christi inimicos quoscunque, et ubicunque constitutos Regna, Ducatus, Comitatus, Principatus, aliaque Dominia, Terras, Loca, Villas, Castra, et quaecunque alia possessiones, bona mobilia, et immobilia in quibuscunque rebus consistentia, et quocunque nomine censeantur, per eosdem Sarracenos, Paganos, infideles, et Christi inimicos detenta, et possessa, etiam cujuscunque, seu quorumcunque Regis, seu Principis, aut Regum, vel

Nel 1454, il medesimo pontefice emanò la bolla *Romanus Pontifex*⁹, attraverso la quale sancì che tutti i popoli tra il Marocco e le Indie dovessero essere soggiogati e cristianizzati. In ultimo papa Callisto III, con bolla *Inter Caetera* (1456)¹⁰, incaricò i colonizzatori portoghesi di occuparsi, tra le altre cose, anche della cristianizzazione degli abitanti delle regioni che avevano assoggettato. In un mondo nel quale politica e religione erano strettamente legati, non c'è necessità di sottolineare quanto le suddette bolle, e più generalmente le posizioni della Chiesa in merito alla riduzione in schiavitù degli africani, abbiano potuto avere un ruolo importante nell'accelerare il processo di de-umanizzazione già in atto. Pochi anni dopo la loro promulgazione i negrieri portoghesi non ritenevano più uomini gli schiavi catturati sulla costa africana, li chiamavano "peças"¹¹, ossia pezzi da vendere, al pari di oggetti o di capi di bestiame. Tutto questo già prima della scoperta del continente americano.

Lo slancio coloniale, le scoperte geografiche e la creazione di grandi entità imperiali ultramarine aumentò in maniera considerevole la richiesta di forza-lavoro da impiegare nelle più svariate attività economiche che sorreggevano la prosperità dei nuovi possedimenti acquisiti. L'arrivo di un crescente numero di schiavi africani nelle colonie del Nuovo Mondo accrebbe l'idea che questi, effettivamente, fossero nati per rimanere in condizione di schiavitù perpetua e che per controllarli sarebbe bastato utilizzare i medesimi metodi che si utilizzavano per ammaestrare il bestiame, ovvero il bastone e lo scudiscio. Dopo aver colonizzato Santo Domingo, molti membri della classe padronale spagnola giunti sull'isola si dissero convinti che l'importazione di schiavi africani fosse, nei fatti, il modo più veloce per reclutare la forza-lavoro necessaria per garantire lo sviluppo della colonia. Alonso de Zuazo, uno degli uomini più influenti nell'amministrazione isolana, scrisse più volte a Carlo V al fine di convincerlo ad autorizzare l'importazione massiva di assoggettati provenienti dal continente nero. Per farlo, in una sua lettera del 22 gennaio 1518, Zuazo insistette sul fatto che la deportazione di un importante numero di schiavi africani non avrebbe avuto alcun impatto sulla preservazione dell'ordine pubblico nella colonia. Sarebbe stato necessario, come lo stesso Zuazo affermava, fare come facevano i portoghesi al largo delle coste africane:

È vano temere che i neri possano insorgere; ho visto isole del Portogallo molto pacifiche, al cui interno vi erano ottocento schiavi; tutto sta a vedere il modo in cui sono governati. Quando sono arrivato qui, ho trovato alcuni neri che

Principum Regna, Ducatus, Comitatus, Principatus, aliaque Dominia, Terrae, Loca, Villae, Castra, possessiones, et bona hujusmodi fuerint, invadendi, conquerendi, expugnandi, et subjugandi, illorumque personas in perpetuam servitutem redigendi», in *Dum Diversas* (1452), in Archivio Segreto Vaticano, Registri Vaticani 431, ff. 194v-196.

⁹ *Romanus Pontifex* (1454), Archivio Segreto Vaticano, Registri Vaticani 405, f. 71r.

¹⁰ *Inter Caetera* (1456), Archivio Segreto Vaticano, Registri Vaticani 464, ff. 33v-34v.

¹¹ M. Tymowski, *The Cultural-Psychological Aspects of the Presence of African Slaves in Portugal in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in «Acta Poloniae Historica», 2013, vol. 107, p. 70.

rubavano, altri che fuggivano sulle montagne; ho frustato alcuni, tagliato le orecchie ad altri, e non ci sono stati più problemi¹².

La violenza, come di lì a poco la storia avrebbe dimostrato, non era però un mezzo sufficiente per tenere a freno masse schiavili che conducevano un'esistenza miserevole, contraddistinta quotidianamente dallo schiocco dello scudiscio e da prevaricazioni di ogni genere. Diverse furono le rivolte schiavili che si registrano, fin dai primi anni di colonizzazione, in alcuni possedimenti spagnoli e portoghesi nati nel Nuovo Mondo¹³. Una delle rivolte più importanti avvenne proprio nel 1521 su Santo Domingo, nelle piantagioni di colui che era all'epoca governatore dell'isola, ossia Diego Colombo, figlio del celebre Cristoforo. La sommossa fu abbastanza violenta e nel corso degli scontri moltissimi coloni bianchi furono trucidati dai ribelli¹⁴. Ciò che è particolarmente importante di questo episodio furono i provvedimenti presi per evitare che rivolte di questo tipo avvenissero nuovamente. Il 6 gennaio 1522, per impedire che gli africani ridotti in schiavitù si sollevassero nuovamente, Diego Colombo decise di creare un regolamento¹⁵, un codice legislativo apposito, che si applicasse solo ed esclusivamente agli assoggettati provenienti dall'Africa. Si tratta del primo esemplare di codificazione schiavista apparso nel Nuovo Mondo ed è il primo provvedimento che sottolinea la necessità di creare una doppia legislazione, una da applicare ai bianchi, ai sudditi della Corona, l'altra da applicare a coloro che per via dei loro «diabólicos pensamientos»¹⁶ non meritavano di essere considerati sudditi, ovvero gli assoggettati provenienti dall'Africa. È questa la prima testimonianza in cui una vera e propria linea del colore viene ad essere tracciata.

Quanto fatto da Portogallo e Spagna, ossia dalle monarchie protagoniste della prima fase dello slancio coloniale europeo, fu preso a modello da quegli Stati, Francia

¹² *Capitulos de carta del licenciado Alonso de Cuaco al Emperador, su fecha en Santo Domingo de la Isla Española a 22 de Enero de 1518*, in J.F. Pacheco, F. de Cárdenas y Espejo, *Colección de documentos inéditos: relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de América y Oceanía, sacados de los archivos del reino, y muy especialmente del de Indias*, Madrid, Imprenta de Manuel de Quiros, 1864, p. 293. La traduzione è mia.

¹³ E. W. Stone, *America's First Slave Revolt: Indians and African Slaves in Española, 1500-1534*, in «Ethnohistory», 2013, vol. 2, pp. 195-217.

¹⁴ Una delle più dettagliate narrazioni dei fatti che accaddero durante la rivolta è contenuta in G. Fernandez de Oviedo y Valdes, *Historia general y natural de las Indias, islas y tierra-firme del mar oceano*, Real academia de la historia, Madrid 1851, vol. I, pp. 108-109.

¹⁵ *Provisión del virrey Diego Colon (6 de enero de 1522)*, in Archivo General de Indias, Patronato, legajo 295, 104.

¹⁶ «Ha sucedido que los negros y esclavos que en esta dicha isla hay, sin temor alguno e con diabólicos pensamientos, han tenido osadías e atrevimientos de hacer muchos delitos y excesos, lo cual en ellos habia tanto crecido que, menospreciando los cristianos e con poco temor de Dios e de nuestra Justicia, [...] un cierto numero de ellos en cantidad se concentraron para se levantar e se levantaron, con intención e porfía de matar todos los cristianos que pudiesen e ponerse en libertad», in *Ibidem*.

ed Inghilterra su tutti, che si inserirono con convinzione nel processo di spartizione delle terre scoperte solo a partire dal XVII secolo.

Già nelle prime fasi della colonizzazione, tuttavia, tanto i francesi quanto gli inglesi sembravano conoscere perfettamente tutto quel complesso di stereotipi e pregiudizi che avevano consentito a Spagna e Portogallo di edificare le proprie società schiaviste nate oltreoceano. Questo fu possibile poiché, sia in Francia che in Inghilterra, furono pubblicate in traduzione molte cronache e resoconti che spagnoli e portoghesi avevano scritto sul Nuovo Mondo e sulla società che si stava venendo a formare nelle colonie ultramarine¹⁷. Veicolate da questi volumi, nel momento in cui Francia ed Inghilterra si inserirono nella grande rete del commercio atlantico, le varie teorie sulla presunta inferiorità dei popoli africani facevano parte del sistema culturale di entrambe queste nazioni. Questa contaminazione spiega, ad esempio, perché simili concrezioni ideologiche fossero presenti nel comune sentire franco-inglese anche diversi anni prima che Francia e Inghilterra possedessero, di fatto, dei propri territori al di là dell'Atlantico¹⁸.

Dopo aver occupato la Martinica nel 1635, i francesi la trasformarono immediatamente in una colonia schiavista, importando un numero consistente di assoggettati dal Continente Nero. Visitando la colonia pochi anni dopo la sua occupazione il gesuita Jacques Bouton scrisse questo nella sua *Relation de l'establissement des François depuis l'an 1635 en l'isle de la Martinique* (1640)

Avere uno schiavo nero è assai più vantaggioso che avere un servo francese. Questi ultimi rimangono qui per un massimo di tre anni, si deve provvedere a vestirli, si devono pagare e non hanno una buona tolleranza al caldo. I neri, invece, possono rimanere qui per tutta la vita, gli si deve dare solo qualche straccio per coprire le loro vergogne e qualche ciotola di manioca e piselli [...]. Questo popolo meschino non sembra nato per altro scopo che non sia quello di

¹⁷ S. Peabody, *"There Are No Slaves in France": The Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Regime*, Oxford University Press, Oxford 1996; S. Peabody, *"A Dangerous Zeal": Catholic Missions to Slaves in the French Caribbean, 1635-1800*, in «French Historical Studies», 2002, vol. 1, pp. 58-76; S. Peabody, T. Stovall, (eds), *The Color of Liberty: Histories of Race in France*, Duke University Press, Durham 2003; S. Peabody, *"A nation born to slavery": missionaries and racial discourse in seventeenth-century French Antilles*, in «Journal of social history», 2004, vol. 1, pp. 113-126; A. Games, *Beyond the Atlantic: English globetrotters and transoceanic connections*, in «The William and Mary Quarterly», 2006, vol. 4, pp. 675-692; J. Hart, *Haunted by Spain: The Past and Identities in English and French America*, in «Key Tropes in Inter-American Studies», 2015, vol. 17, pp. 27-52; J. Cañizares-Esguerra (ed.), *Entangled Empires: The Anglo-Iberian Atlantic, 1500-1830*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2018.

¹⁸ J. Sweet, *Spanish and Portuguese Influences on Racial Slavery in British North America, 1492-1619*, in *Collective degradation: Slavery and the construction of race. Proceedings of the Fifth Annual Gilder Lehrman Center International Conference at Yale University (November 7-8, 2003)*, Yale University Press, New Haven 2003, pp. 19-20.

essere ridotto in schiavitù. Ed in effetti, nelle rispettive terre d'origine molti sono schiavi dei loro re e questi ultimi li vendono a buon mercato agli europei¹⁹.

Nelle parole del padre gesuita pare evidente la presenza di stereotipi già ben radicati e assodati. Le genti africane potevano essere trattate al pari di bestiame poiché era nei loro costumi ricevere tale trattamento.

L'inserimento dell'Inghilterra nei circuiti del commercio atlantico e nel mondo dei negrieri portò gli inglesi ad entrare in contatto con tutto il sistema ideologico-culturale di cui si è finora parlato. Già nel 1554 l'esploratore e capitano di vascello John Lok, visitando la Guinea, scrisse nelle sue memorie

I popoli [...] che ora noi chiamiamo Mori, Moreni, o Negri, sono genti che vivono al modo delle bestie: senza Dio, senza legge, senza religione o il senso del bene comune²⁰.

Qualche anno dopo, l'esploratore e sedicente geografo George Best, in un suo trattato sarebbe arrivato a descrivere la *Blackness* come una sorta di infezione che si trasmetteva di generazione in generazione:

Io stesso ho visto portare in Inghilterra un etiope nero come il carbone, che prendendo in moglie una bella donna inglese, ha generato un figlio in tutto e per tutto nero come il padre [...] per cui sembra che questa negritudine si trasmetta come una innata infezione²¹.

Queste testimonianze danno una visione plastica di come, già nella seconda metà del XVI secolo, nella società inglese fosse in atto un processo di de-umanizzazione dei popoli africani. Furono forse questi ideali discriminatori a spingere la regina Elisabetta I a diramare, tra il 1596 e il 1601, alcune *open warrants* nelle quali auspicava la deportazione di alcuni schiavi neri dal suo regno. Sebbene talune tra queste fossero soltanto delle bozze, ed è pertanto difficile stabilire la loro effettiva valenza a livello politico-amministrativo, il loro contenuto si rivela particolarmente significativo nell'ottica di vagliare l'impatto della visione stereotipata dello schiavo africano e, più generalmente, del nero.

¹⁹ J. Bouton, *Relation de l'establissement des François depuis l'an 1635 en l'isle de la Martinique*, Paris, S. Cramoisy, 1640, pp. 99-101. La traduzione è mia.

²⁰ *The second voyage to Guinea*, in R. Hakluyt, *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques, and Discoveries of the English Nation*, James MacLehose and Sons, Glasgow 1903-1905, vol. VI, p. 167. La traduzione è mia.

²¹ G. Best, *A true discourse of the late voyages of discoverie, for the finding of a passage to Cathaya, by the Northwest, under the conduct of Martin Frobisher Generall divided into three books*, Imprinted by Henry Bynnyman, London 1578, pp. 28-31. La traduzione è mia.

Interessanti in questa prospettiva sono le giustificazioni fornite, in una bozza di *open warrant* del 1601, in merito alla decisione di procedere con la deportazione. Nel documento si evince come Elisabetta temesse che la presenza di un grande numero di schiavi neri in Inghilterra potesse provocare problemi di ordine pubblico poiché questi ultimi, durante il loro soggiorno in terra inglese, avevano dato prova della loro natura selvaggia e della loro incompatibilità con la società inglese:

la maggior parte di loro sono infedeli e non hanno alcuna comprensione di Cristo o del suo Vangelo, [Sua Maestà] ha dato un ordine speciale affinché questo tipo di persone sia al più presto scacciato e allontanato da questo regno²².

Nel documento, gli uomini e le donne di colore vengono indicati come «Negars and Blackamoors»²³ e si afferma che questi ultimi sono persone di cui ci si deve liberare con urgenza, per il bene dell’Inghilterra. La terminologia utilizzata nell’*open warrant* rivela quantomeno la conoscenza degli stereotipi razziali di cui in precedenza si è parlato. In particolare, i termini *Negars* e *Blackamoors* erano utilizzati, proprio negli anni in cui l’*open warrant* fu emanato, per indicare gli schiavi provenienti dall’Africa centrale, al fine di distinguerli dai *Moors*, ossia gli schiavi provenienti dal Nord Africa. Questo suggerisce che il decreto di deportazione si rivolgesse ai neri originari di quelle regioni. Inoltre, il documento lascia intendere che queste persone non erano considerate allo stesso livello dei sudditi della regina, ma come un popolo a parte, con tradizioni e costumi diversi che non permettevano loro di aspirare ad essere inglesi²⁴.

Alla fine del XVI secolo, dunque, ben prima che l’Inghilterra fondasse la sua prima colonia stanziale nel Nuovo Mondo, i neri erano generalmente reputati come esseri inferiori, non meritevoli di godere dei medesimi diritti ottratti ai sudditi della Corona. Si tratta di aspetti importanti da tenere in conto per comprendere come, tra XV e XVII secolo, si sia via via venuta a creare un confine, una linea del colore quasi impossibile da superare. Se consideriamo tutto quanto finora detto è più facile capire il bagaglio culturale sottostante a frasi come quella contenuta nel primo grande codice schiavista della storia coloniale britannica, promulgato nel 1661 sull’isola di Barbados:

²² *Licensing Casper van Senden to Deport Negroes* (1601), in P. L. Hughes, J. F. Larkin, *The Later Tudors (1588-1603)*, vol. III, Yale University Press, New Haven-London 1969, p. 221. La traduzione è mia.

²³ *Ibidem*.

²⁴ E. Weissbourd, “*Those in Their Possession*” *Race, Slavery, and Queen Elizabeth’s “Edicts of Expulsion”*, in «*Huntington Library Quarterly*», 2015, vol. 1, pp. 1-19; J. Sweet, *Spanish and Portuguese Influences*, cit., pp. 19-20.

Essendo degli schiavi selvaggi non meritano certamente di essere giudicati in regolari processi presieduti da una giuria di loro pari, così come accadrebbe per i sudditi di sua Maestà²⁵.

²⁵ *An Act for the better ordering and governing of Negroes* (1661), in The National Archives, Colonial Office 30/2/16-26, clausola XVII. La traduzione è mia.

